



UNCI Unione Nazionale
Cooperative Italiane

RASSEGNA STAMPA

del

25 marzo 2015

La riforma del credito

Ora le banche si preparano alle fusioni

Un autentico big bang. La riforma delle banche popolari approvata ieri al Senato è destinata a cambiare il volto del sistema bancario italiano. Perché la trasformazione in Spa dei 10 maggiori istituti a voto capitario non obbligherà le banche a mutare solamente la loro natura giuridica. L'esito secondario del provvedimento (inevitabile e in parte già scontato dal mercato) è quello di scatenare una stagione di fusioni e aggregazioni, in un effetto domino dai risvolti ancora incerti. Il passaggio a Spa aprirà il capitale delle banche all'ingresso dei grandi investitori istituzionali, e favorirà il finanziamento delle operazioni straordinarie, come gli aumenti di capitale, spesso indigeste ai piccoli soci.

Il risiko bancario

Le partite aperte sullo scacchiere italiano del credito sono in verità diverse. E hanno come crocevia fondamentale Banca Popolare di Milano: grazie alla posizione strategica, contigua a quella di altri competitor, e all'appello economico di un'area su cui insiste come la Lombardia, Bpm - una delle banche meglio uscite dagli stress test della Bce - è la "sposa" ideale un po' di tutte le banche. Ma di due popolari, in particolare, anch'esse destinate a rivestire un ruolo di primo piano nel risiko bancario che sta per partire, ovvero Banca Popolare dell'Emilia Romagna e Banco Popolare. Nonostante le smentite, i contatti sull'asse Milano-Modena sono frenetici da settimane e molti osservatori, su entrambe le sponde, vedono di buon occhio una riedizione di quella fusione che fallì nel 2007. Nulla però è scritto: anche perché se è vero che l'operazione ha un senso in termini finanziari (le stime degli analisti erano per un incremento dei profitti per azione del 30% in caso di matrimonio), restano da definire gli equilibri di potere tra i due gruppi in una potenziale fusione. Senza contare che la fusione, magari in un secondo tempo, potrebbe coinvolgere una banca in difficoltà come Banca Etruria, oggi sotto commissariamento, a cui Bper si è avvicinata lo scorso anno per analizzarne i conti in vista di una possibile (ma poi sfumata) aggregazione. O anche Carige, oggi alle prese con un aumento di capitale da 850 milioni. Lo stesso a.d. del gruppo genovese Piero Luigi Montani nei giorni scorsi ha riconosciuto che la riforma «non potrà non coinvolgere» l'istituto ligure.

L'altra strada che parte da Milano conduce invece a Verona, come detto. Non è un mistero che il Banco Popolare, forte di oltre 120 miliardi di attivi, punti a essere un polo aggregante. «Se dovessi scegliere, sceglierei Banca Popolare di Milano perché le sinergie che hanno queste due banche sono eccezionali», disse il ceo del Banco Pier Francesco Saviotti lo scorso ottobre, pur sottolineando che la cosa non «potrà mai capitare». La possibile alleanza tra Bpm e il gruppo scaligero si incrocia però con il dossier Mps. Aggravata da un aumento di capitale da 3 miliardi da completare entro il primo semestre, Siena ha bisogno di un cavaliere bianco. E Ubi è la candidata numero uno. Il gruppo bresciano può contare su un eccesso di capitale di 1,7 miliardi, come evidenziato dagli stress test Bce. Nonostante Ubi abbia la forza patrimoniale per sopportare la fusione con Mps - la terza banca italiana con circa 200 miliardi di attivi -, resta il nodo del prezzo di un eventuale deal, anche perché il titolo senese ha recuperato oltre il 50% dai minimi di febbraio. Ecco perché, qualora l'operazione con Mps saltasse, per la banca guidata da Victor Massiah potrebbe diventare d'attualità proprio un ragionamento con il Banco. In questo caso, vedrebbe la luce un gigante da circa 250 miliardi di attivi e, ai prezzi attuali, oltre 11 miliardi di capitalizzazione. E nascerebbe quel terzo colosso italiano del credito alle spalle di UniCredit e Intesa che lo stesso istituto guidato da Pier Francesco Saviotti punta a diventare.

E le altre popolari? Le due valtellinesi - Creval e Pop Sondrio -, almeno per il momento, si studiano a distanza. Una fusione tra le due, per quanto industrialmente sensata, deve superare forti resistenze locali. Per questo motivo, in modi diversi, le due banche potrebbero rientrare in partite più ampie, magari in alleanze a tre che coinvolgano due

IL RIASETTO DEL SETTORE

LE ALTRE VARIABILI

Creval e Sondrio si studiano a distanza: le resistenze a una fusione restano molte - Nel valzer potrebbe inserirsi Carige

Bpm perno del riassetto: in lizza Bper e Banco Popolare - Ubi deve sciogliere il nodo Mps

soggetti tra Bpm, Bper, Banco Popolare e Ubi. Più facile, invece, che le due venete, Pop Vicenza e Veneto Banca, pensino ad allearsi tra loro, visto anche il fatto che non essendo quotate entrambe presentano multipli superiori alle media di mercato. Si vedrà. Del resto, tra abbozzamenti e sondaggi reciproci, il rischio bancario è solo all'inizio.

luca.davi@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Luca Davi

Lo scenario. Le ex Popolari si avviano a costituire «noccioli duri» di soci per stabilizzare l'azionariato - L'interesse degli enti alle prese con la normativa che impone la discesa sotto al 30% del patrimonio nelle ex banche conferitarie

Fondazioni pronte a entrare nelle nuove Spa

Due riforme parallele, un solo risultato: le Fondazioni costrette a diversificare si preparano a entrare, in alcuni casi anche pesantemente, nelle popolari costrette a trasformarsi in Spa. Facendo, in pratica, di necessità virtù con i milioni di euro che si preparano a incassare dalla cessione sul mercato delle quote nelle conferitarie che eccedono il 33% del proprio patrimonio.

L'assist arriva dalla politica. E non può trattarsi di una combinazione, perché il Governo Renzi - non insensibile alle istanze europee - ha deciso di scuotere l'albero del credito italiano tutto insieme, dalle banche popolari alle Bcc, passando per le Fondazioni e (magari) su un'operazione incentrata sulle sofferenze. Con il risultato di rimescolare pesantemente le carte in un mondo abituato da tempo a convivere con gli stessi equilibri.

In alcuni casi, le Fondazioni sono già presenti nel capitale delle popolari. Più per caso che per scelta, come ad esempio la Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo, oggi primo socio italiano di Ubi con il 2,27% dopo essere entrato nella super popolare attraverso la Bre, la Banca regionale europea; o la Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca, primo azionista del Banco con il 2,89% dopo la fusione del Credito Bergamasco nel gruppo guidato dal tandem Fratta Pasini-Saviotti. Spulciando i verbali delle assemblee, poi, si scopre che sempre nel Banco c'è ad esempio la Fondazione Cassa di Risparmio di Carpi (un anno fa si è presentata lo 0,95%), così come la Fondazione Manodori (0,27%). Nella Banca Popolare di Milano, invece, che negli anni scorsi ha incorporato la Cassa di Risparmio di Alessandria, resiste con una quota dello 0,36% la Fondazione alessandrina.

Presenze occasionali, finora. Che però domani potrebbero diventare strategiche: è interesse da parte delle Fondazioni, in cerca di asset a forte rilevanza territoriale in cui diversificare, e può esserlo anche delle popolari, in molti casi impegnate a costruire zoccoli duri di soci "fidati" con cui proteggersi da eventuali assalti provenienti da chi potrebbe aspettare la caduta del voto capitaro per tentare la scalata di alcune banche finora rimaste fuori dai radar proprio perché popolari.

È in questo contesto che devono leggersi i contatti, per ora informali, tra i vertici delle popolari, le Fondazioni, i soci privati già oggi presenti nel capitale delle banche con quote significative. Tra i pochi a uscire allo scoperto, per ora, è stato il presidente della Fondazione Cariverona, Paolo Biasi: l'ente che presiede dovrà disfarsi di (almeno) un terzo del suo 3,5% di UniCredit, che pesa per il 50% sul patrimonio e il Banco Popolare è in cima alle preferenze dell'ente. «Se il Banco chiama, la Fondazione esamina», ha detto a fine febbraio Biasi. Che, superato l'imminente rinnovo del board UniCredit (dove la Fondazione punta a far valere tutta la sua quota) potrebbe iniziare a vendere per comprare il Banco, e diventare capofila di un nucleo forte di soci che sarebbe senz'altro allargato ad alcuni storici azionisti veronesi (imprenditori come Bauli, Rana, i Veronesi di Calzedonia e del pollo Aia, più assicurazioni Cattolica) e non solo. Sì, perché se con i lucchesi i rapporti sono buoni, c'è chi pensa a smuovere anche la componente lodigiana e soprattutto novarese: obiettivo, arrivare a coagulare un 10-15% di sicurezza.

Proprio a Nord-Ovest, però, la strada del Banco s'intreccia con quella della Banca Popolare di Milano. Qualcuno vede le due banche già sulla via dell'altare, ma intanto a quanto pare ci sono Fondazioni che stanno studiando i conti di Piazza Meda: più della Compagnia di San Paolo - in grado di sparigliare con il miliardo abbondante che incasserà dalla cessione obbligata di oltre il 3% di Intesa Sanpaolo, ma per ora in stand by - il dossier potrebbe interessare a Fondazione Crt o ad altre Fondazioni piemontesi, da Asti a Biella alle cuneesi. Bpm piace per diversi motivi, ma soprattutto perché è già presente in regione, vista la passata acquisizione di CrAlessandria e la quota del 18,2% in CrAsti, che

le ipotesi
Cariverona guarda al Banco,
dove ci sono già Lucca e Manodori - Bpm nel radar
degli enti piemontesi
Bper parte dagli imprenditori

a sua volta controlla Biverbanca.

In Ubi, dove la presenza dei fondi istituzionali è pari al 40%, la “conta” è destinata a far riemergere le diverse anime che hanno portato alla nascita del gruppo, quindi le famiglie imprenditoriali bresciane e bergamasche, le due diocesi (che insieme, ai valori della scorsa assemblea, hanno quasi lo 0,5% del capitale) ma anche le Fondazioni: oltre a Cuneo, c'è la Banca del Monte di Lombardia, vicina all'1,6%. Tutti candidati, sulla carta, a comporre lo scalino anti scalata.

Per quanto riguarda Bper, gli occhi per ora sono puntati su alcuni imprenditori storici clienti e soci della banca, da Piero Ferrari a Luigi Cremonini, re della carne. Ma non è detto che la banca possa interessare ad alcune fondazioni emiliane, anch'esse chiamate a rivedere le proprie partecipazioni: in prima fila Fondazione Cassa di Risparmio di Modena e Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, riunite in Carimonte holding e sovraesposte su UniCredit. E poco lontano c'è l'ente CrFirenze, a sua volta sbilanciato su Intesa.

.@marcoferrando77

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Ferrando

Ripresa e mercati

L'economia europea accelera

Indice Pmi di marzo al record da 4 anni: segnale di un Pil in crescita

Eurolandia accelera. Acquista slancio. L'attività economica della zona euro, misurata dagli indici Pmi-Markit: l'indicatore flash, provvisorio, di marzo relativo all'intera economia ha raggiunto quota 54,1, il massimo da maggio 2011, da 53,1 di febbraio; quello relativo ai soli servizi a 54,3 da 53,7 mentre il manifatturiero è salito a 51,9 da 51. È il rialzo più intenso - spiega la Markit - da quasi quattro anni, e interessa anche l'occupazione: il sottoindice ha raggiunto il massimo da agosto 2011.

È un segnale importante: gli indici Pmi permettono di valutare l'andamento dell'economia e quindi danno un'idea di quale potrà essere - una volta calcolato con il consueto ritardo di oltre un mese - l'andamento del prodotto interno lordo, in questo caso del primo trimestre. «Il Pil dell'area - ha spiegato in una nota Chris Williamson, capo economista della Markit - sembra essere salito dello 0,3% nel primo trimestre, spinto da un'espansione in Germania e da segni di una ripresa, a lungo attesa, in Francia. Anche se i sondaggi segnalano una crescita del solo 0,2% per l'economia francese nel primo trimestre, la seconda economia di Eurolandia segna le sue migliori performance dal 2011». Il Pmi tedesco è salito a 55,3 da 53,8 e quello francese è sceso a 51,7 da 52,2 ma è rimasto per il secondo mese consecutivo oltre la soglia dei 50 punti, sopra la quale prevalgono i segnali di una ripresa economica.

Per le altre economie di Eurolandia non viene calcolato un indice Pmi flash, e solo a fine mese saranno pubblicati gli indicatori di marzo. Apolline Menut di Barclays si aspetta comunque un miglioramento di 0,8 punti in media per Italia, Spagna e Irlanda.

La causa più evidente dell'accelerazione della ripresa va verosimilmente cercata nella flessione dell'euro, in attesa degli effetti del quantitative easing della Banca centrale europea iniziato il 9 marzo. La crescita degli ordini all'esportazione appare ai massimi da otto mesi mentre sembrano ridursi le pressioni deflazionistiche: i prezzi di vendita e di acquisto delle imprese manifatturiere sono saliti per la prima volta da sette mesi, sia pure a un ritmo ancora piuttosto lento.

Prosegue anche la ripresa americana, che sembrava destinata a rallentare leggermente. L'indice Pmi manifatturiero di marzo - meno seguito in realtà del simile indice Ism - è salito a quota 55,3 da 55,1 di febbraio. All'opposto di quanto accade in Eurolandia, la Markit segnala che alcune aziende hanno assistito a una riduzione della domanda e degli ordini dall'estero - malgrado l'aumento complessivo delle commesse - per il forte rialzo del dollaro rispetto all'euro, mentre prosegue il rallentamento dei prezzi di acquisto e di vendita. Le aziende che hanno partecipato al sondaggio, infine, continuano ad assumere per il 21° mese consecutivo. «Anche se la crescita economica sembra dover deludere ancora nel primo trimestre con un pil destinato a crescere a un ritmo forse leggermente al di sotto del 2,2% del quarto trimestre 2014 - spiega Williamson - l'aumento degli ordini dà qualche rassicurazione sul fatto che la crescita economica potrebbe accelerare verso l'estate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riccardo Sorrentino

GLI EFFETTI DEL
QUANTITATIVE EASING

VinItaly. Dopo la frenata negli anni della crisi, ritornano le compravendite italiane sull'Italia, con quotazioni in continuo rialzo

???

Quotazioni record per i vigneti

Valori alle stelle nelle terre del Barolo, con prezzi fino a un milione di euro per ettaro

VERONA

Corsa al vigneto di eccellenza. Dopo la crisi economica, ritorna lo shopping dei vigneti, spesso a colpi di milioni e nonostante il ritorno economico sia di lungo termine. Protagonisti sono noti produttori, ma anche industriali, manager e personaggi dello spettacolo che s'incontrano a Verona nel corso di Vinitaly (chiude oggi): si disputano le aree nobili del Barolo, del Brunello di Montalcino, dell'Amarone.

Nel Borsino dei vigneti, le rilevazioni aggiornate del sito specializzato Winenews.it segnalano che le quotazioni più elevate si raggiungono per i cru (cioè le sottozone di antico pregio) del Barolo, da 400mila euro fino a un milione a ettaro, seguono i vigneti modello dell'Alto Adige con quotazioni stabili (per la scarsità) intorno ai 500mila euro; a ruota le terre dell'Amarone, in Valpolicella, difficilmente si strappare per meno di 450mila euro a ettaro e quelle del Barbaresco per 350mila (con picchi di 500mila). Poi le aree del Prosecco Docg di Conegliano Valdobbiadene (380mila), di Bolgheri (300mila euro), del Franciacorta (230mila), del Chianti Classico (fino a 160mila), passando per il Taurasi della Campania (50-60mila euro) fino alle pendici dell'Etna (almeno 60mila euro). «Le quotazioni sono elevate - osserva Giuseppe Martelli, dg di Assoenologi - quando si tratta di aree a denominazione di origine conclamate, mentre si abbassano di molto nelle altre zone». Qualche anno fa la famiglia Illy rilevò la cantina Mastrojanni di Montalcino, pagando 400mila a ettaro, e inglobandola nel polo del gusto. «È una storia d'amore più che di business - osserva Riccardo Illy-. Sappiamo che il ritorno dell'investimento lo vedranno, forse, i nipoti». Il fratello Francesco Illy è proprietario del Podere Le Ripi, sempre a Montalcino.

A gennaio il super consulente d'azienda di Value Partners Giorgio Rossi Cairo si è bevuto per 13 milioni il Barolo di Cascina Cucco di Serralunga d'Alba, nel cuore delle Langhe. Dodici ettari complessivi (più cantina e un immobile), per produrre Barolo, Dolcetto d'Alba, Langhe Nebbiolo e Barbera d'Alba. A cedere la famiglia Stroppiana del gruppo Mondo (costruttori di piste di atletica). Rossi Cairo introdurrà il biologico, come ha fatto alla Raia, nell'Alessandrino, con il suo Gavi Docg e Piemonte Barbera. Recentemente il "barolista" Roberto Conterno, produttore del Monfortino, ha rilevato il cru Vigna Arione, mentre un altro big del Barolo Paolo Scavino sta per rilevare nel cru storico la cantina Ravera. Nelle terre del Brunello di Montalcino, tre giovani imprenditori veneti, titolari della società Cloros, hanno acquisito 3 ettari vitati di Le Macioche per 4 milioni; Giovanni Carlo Sacchet e Antonio Zaccheo, proprietari della cantina Carpineto, hanno rilevato Il Forteto del Drago; pochi giorni fa il nuovo investimento a Montalcino della Tommasi, big della Valpolicella, con la Fattoria Casisano Colombaio. In dirittura d'arrivo il deal della griffe del Verdicchio, Fazi Battaglia: sta per entrare nella galassia di Bertani Domains, il gruppo vinicolo della famiglia Angelini. «Se le prime acquisizioni - sottolinea Alessandro Regoli, direttore di Winenews.it - erano opera di investitori e capitali esteri, in questo avvio di 2015 stiamo assistendo a compravendite Italia su Italia: operatori che arricchiscono il portfolio produttivo allargando i possedimenti o investendo in altri territori del vino».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emanuele Scarci

nel cuore delle langhe
Maxi investimento
di Giorgio Rossi Cairo
a Serralunga d'Alba
per produrre Barolo,
Dolcetto, Langhe
Nebbiolo e Barbera

Credito/1. Ieri in contemporanea al vertice dei sindacati si è riunito il Casl dell'Abi: c'è la volontà di realizzare un'intesa sostenibile

Banche, due giorni di sciopero

La decisione contro possibili tagli all'occupazione e la disapplicazione del contratto

Se c'è un ritornello che scandisce questo rinnovo del contratto dei bancari sembra che sia sciopero. I sindacati lo hanno detto il 31 ottobre del 2013, poi lo hanno ripetuto il 30 gennaio del 2015 e adesso si preparano a dirlo ancora, per ben due volte. Ci risiamo. I bancari si mobilitano di nuovo. Dopo l'interruzione della trattativa con Abi, Fibi, Fiba, Fisac, Uilca, Ugl credito, Dircredito, Unisin, Sinfub, ieri mattina si sono riuniti e hanno deciso due giorni di sciopero e una grande mobilitazione nazionale. Contro interventi sull'occupazione e contro la disapplicazione a partire dal primo di aprile, un caso senza precedenti nel mondo del lavoro. Di fronte a un'eventuale disapplicazione contrattuale dal primo aprile, come ribadito da Abi, le segreterie nazionali intraprenderanno tutte le iniziative, anche legali, a tutela della categoria.

Mentre era in corso la riunione sindacale ieri si è riunito anche il Comitato affari sindacali e del lavoro di Abi, guidato da Alessandro Profumo. Diversi gli approcci. Se i sindacati hanno alzato i toni pronunciando la parola sciopero, i banchieri hanno cercato di distenderli, affidandosi a una nota ufficiale diffusa dopo quella dei sindacati. «Il Casl dell'Abi, riunitosi oggi (ieri per chi legge, ndr) a Roma, ha ripercorso lo stato dell'arte della trattativa contrattuale al momento interrotta - scrivono le banche -. Ribadendo la volontà di realizzare un'intesa sostenibile, che significa stretta connessione tra tema occupazione e costi, vengono confermate le proposte di natura normativa e della cosiddetta "anima sociale" del contratto utili a tutelare proprio occupazione e occupabilità. Proposte realizzabili solo in una cornice compatibile sul fronte della minimizzazione delle dinamiche di costo. Pertanto, mantenimento dell'area contrattuale e delle norme sul sistema degli inquadramenti, così come interventi migliorativi su Fondo occupazione, Fondo solidarietà e salario d'ingresso per i giovani». Abi come ha spiegato lunedì Profumo ha fatto passi avanti, ma non può dare garanzie sul piano occupazionale perché è tecnicamente impossibile. Per molte ragioni esterne come la tecnologia o la clientela o i tassi di interesse, ma anche per ragioni societarie come la riforma delle popolari che come già hanno detto i sindacati porterà molti esuberi - una prima stima parlava di 20mila - nel settore.

I sindacati invece puntano il dito contro i banchieri perché «la posizione di Abi si configura come un vero e proprio attacco all'istituto della contrattazione collettiva nazionale, la cui disapplicazione costituirebbe il primo caso in Italia e potrebbe determinare un pericoloso precedente per tutto il mondo del lavoro». Per i sindacati le priorità sono un patto di sistema per la tutela occupazionale e il lavoro per i giovani, l'intangibilità dell'area contrattuale, il recupero dell'inflazione, il modello di banca, nuovi mestieri e nuove professionalità e le tutele sulle ricadute conseguenti alla nuova normativa sul lavoro. Le controproposte di Abi, secondo quanto riferiscono i sindacati sono state la rinuncia a modificare l'area contrattuale, ritirando l'ultima proposta sui contratti complementari, la nuova normativa sul lavoro con la disponibilità a formalizzare la volontà di utilizzo non distorto della norma, il salario di inserimento con riduzione del gap attuale dal -18% al -10%, la disponibilità per uno strumento che favorisca la ricollocazione dei lavoratori nel fondo emergenziale, la disponibilità di un ulteriore approfondimento sugli inquadramenti e infine la proposta di aumento di 80 euro, che assorbe però l'aumento determinato degli scatti di anzianità ed è comprensivo dell'allungamento della valenza del contratto di sei mesi (nuova scadenza 31 dicembre 2017). La base di calcolo del Tfr inoltre verrebbe determinata su stipendio, scatti ed ex ristrutturazione tabellare. Tutte queste misure, che per Abi andrebbero a compensare la

l'agenda
La mobilitazione
potrebbe
essere sospesa
nel caso arrivasse
una convocazione
da parte delle imprese

tenuta dell'area contrattuale, per i sindacati sono superiori all'aumento proposto di 80 euro, configurando il paradosso che per Abi i bancari dovrebbero finanziarsi il rinnovo del contratto.

Per questo le segreterie nazionali hanno messo in moto la complessa macchina dello sciopero che però potrebbe essere fermata da un'eventuale nuova convocazione a breve dei sindacati da parte di Abi. Gli incontri previsti per il 30 e 31 marzo non sono ancora stati confermati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cristina Casadei

Credito/2. Le sigle: ripristinate «ad ogni livello e per ogni ambito» le relazioni sindacali della categoria - La scadenza per siglare il rinnovo è prevista per il 31 ottobre -

Federcasse fissa gli obiettivi per chiudere

Per un negoziato dei bancari che si interrompe, quello di Abi, ce n'è un altro che riparte, quello di Federcasse. Dopo lo sciopero del 2 marzo le Bcc hanno siglato con i sindacati un accordo che dichiara superata la precedente disapplicazione della contrattazione di primo e di secondo livello. E hanno fissato con i sindacati - che a loro volta hanno dichiarato integralmente ripristinate, ad ogni livello e per ogni ambito, le relazioni sindacali nella categoria - la data del 31 ottobre per concludere il rinnovo.

L'accordo, spiega Augusto dell'Erba vice presidente vicario di Federcasse e alla guida della delegazione negoziale, «è un passo in avanti molto importante perchè abbiamo concordato con i sindacati gli obiettivi prioritari del nuovo contratto. È importante aver definito tempi certi di realizzazione del confronto e averlo inserito nella fase di riforma del nostro sistema. Per noi il contratto di lavoro è uno degli strumenti principali per accompagnare l'evoluzione del nostro modello sia per gestire l'impatto sull'occupazione che per gestire la sostenibilità complessiva». Tra gli obiettivi considerati prioritari del percorso negoziale sono stati individuati la tutela dell'occupazione, la valorizzazione del sistema di relazioni sindacali e dell'autonomia negoziale della contrattazione collettiva del Credito Cooperativo, l'analisi, valutazione e conseguente gestione degli eventuali impatti quali-quantitativi del progetto di autoriforma del sistema e la sostenibilità complessiva della contrattazione collettiva. «Sarà un rinnovo molto diverso dagli altri perchè deve accompagnare la riforma del credito cooperativo. Adesso fare un rinnovo di tipo tradizionale non consentirebbe di affrontare gli impatti della riforma - continua dell'Erba -. Oggi più che mai è importante avere un contratto autonomo da quello di Abi».

Si tratta di «un primo passo avanti nelle trattative - riconosce Luca Bertinotti, segretario nazionale della Fabi -. Adesso dobbiamo avviare insieme un confronto serrato per arrivare in tempi congrui al rinnovo del contratto di categoria, che, anche alla luce dell'autoriforma del settore, dovrà garantire strumenti innovativi per tutelare l'occupazione e il salario dei dipendenti». Per Alessandro Spaggiari, segretario nazionale della Fiba Cisl, «l'esito positivo del confronto di oggi consente la ripresa del negoziato a dimostrazione che quando si vuole le soluzioni si trovano». Michele Cervone, segretario nazionale della Fisac Cgil, osserva che «nonostante il superamento delle pregiudiziali e degli atti unilaterali il confronto nel merito rimane ancora difficile e complicato». Sulla stessa linea Giuseppe del Vecchio, segretario nazionale della Uilca per il quale «il percorso negoziale non sarà facile, in quanto fortemente condizionato sia dal progetto di autoriforma che dai fattori generali di criticità nelle Bcc».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

C.Cas.

La crisi greca. Entro il 20 aprile il Paese rischia di restare a secco - L'Europa potrebbe sbloccare 1,2 miliardi

Atene, liquidità per un mese

La Bce chiede alle banche elleniche di non aumentare l'esposizione sui T-bills

La Bce, su richiesta del suo braccio di supervisione bancaria, ha chiesto alle banche greche di non aumentare la loro esposizione nei confronti dei bond sovrani greci a breve, in particolare ai T-bill, cioè le obbligazioni a 26 settimane (sei mesi) che hanno il limite di 15 miliardi di euro di emissione annua, secondo indiscrezioni raccolte dall'Ft. Le banche greche ne posseggono oggi 11 miliardi su 15 miliardi complessivi, i rimanenti sono in mano a investitori esteri. La Bce ha mandato a febbraio delle lettere alle banche greche chiedendo di non aumentare l'esposizione su questi bond considerati pericolosi ma un operatore ellenico non ha rispettato le richieste di Francoforte che ora è intervenuto con un divieto. La mossa rende ancora più complessa la situazione del governo Tsipras che perde ulteriori margini di finanziamento dopo che la Bce ha bloccato la deroga (waiver) che consentiva di portare come collaterali i bond sovrani greci nonostante non fossero di un rating sufficiente. Le banche greche devono ricorrere alla linea di emergenza (Ela) per un massimo di 70 miliardi di euro, ma a un tasso superiore.

Una situazione che aggrava la situazione di scarsa liquidità. Il governo greco - secondo fonti ben informate - resterà finanziariamente a secco entro il 20 aprile senza un nuovo intervento dei suoi creditori e in primo luogo di Bruxelles. «Anche se con difficoltà - rivelano le fonti - la Grecia potrà continuare a farcela fino al 20 aprile, usando i prestiti a breve delle aziende pubbliche».

Secondo le stesse fonti, nel caso in cui dovesse arrivare il via libera dei ministri delle Finanze europei alla lista di riforme presentate da Atene, la Grecia potrebbe ricevere 1,9 miliardi di euro di profitti realizzati dalla Bce sui bond greci. Inoltre il governo conta di poter utilizzare gli 1,2 miliardi di euro che restano a disposizione del fondo per la ricapitalizzazione delle banche elleniche.

Dopo la maratona di lunedì tra Alexis Tsipras e Angela Merkel a Berlino - 5 ore di faccia a faccia terminato a mezzanotte - che ha abbassato il tono degli scontri verbali tra i due Paesi, resta però il nodo delle riforme che Atene ha promesso ai creditori alla fine del mini-summit di tre ore svoltosi venerdì scorso a Bruxelles a margine del Consiglio europeo.

Il negoziato sugli aiuti alla Grecia ha «ripreso a scorrere», ha assicurato il presidente dell'Eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem, il quale avverte però che molti dettagli dell'accordo finale vanno precisati. «Posso dire di essere cautamente soddisfatto» ha detto l'olandese. Dijsselbloem ha invitato la Grecia a fornire in fretta ulteriori dettagli sulla lista di riforme che dovrà essere vagliata dall'Eurogruppo, in modo che «possiamo mostrare il semaforo verde». «Non appena avremo un accordo - ha detto - potremo fornire gli aiuti di emergenza nei prossimi mesi».

Come se non bastasse è giunta la notizia che l'ex ministro delle Finanze Giorgos Papaconstantinou è stato condannato da un tribunale di Atene a un anno con la condizionale per aver manomesso la lista Lagarde, come viene chiamata la lista Falciani in Grecia, cioè l'elenco di 2mila contribuenti ellenici che avevano un conto presso la banca HSBC di Ginevra. Il ministro è stato condannato per aver cancellato il nome di tre parenti dalla lista ma la Corte ha anche detto che il particolare non ha creato un grave danno all'erario. L'ex ministro del governo Papandreou si è sempre proclamato innocente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vittorio Da Rold

TSIPRAS-MERKEL
L'incontro di lunedì è durato cinque ore e ha riavviato il dialogo tra Germania e Grecia. Forse lunedì Eurogruppo straordinario

Depuratori. Una sanzione di 482 milioni di euro l'anno se entro il 2015 non saranno completati gli impianti

Italia a rischio maxi-multa Ue

Decisivo lo sblocco dei fondi Fas stanziati nel 2012 e non utilizzati

ROMA

L'Italia rischia di dover pagare sanzioni all'Unione europea per 482 milioni di euro l'anno se entro la fine del 2015 non riuscirà a dimostrare che tutti gli "agglomerati" urbani con più di 2.000 abitanti equivalenti siano dotati di reti fognarie e depurative.

L'Italia è in emergenza fognature e depuratori dal 2005, quando nel 2015 è scaduto il primo termine della direttiva 91/271 sul trattamento delle acque reflue. Ora però sappiamo quanto rischiamo di pagare.

La stima, e l'allarme, è venuto ieri da Erasmo D'Angelis, capo della Struttura di missione di palazzo Chigi contro il dissesto idrogeologico e per le infrastrutture idriche, durante il convegno «Stati generali acque pulite».

In Italia ci sono 3.193 agglomerati, di questi 1.025 sono in procedura di infrazione. «Oltre il 60% degli agglomerati in infrazione – ha spiegato il Ministro dell'Ambiente Gianluca Galletti – sono in Lombardia, Campania, Calabria e Sicilia». «Tre italiani su 10 – ha detto D'Angelis – non sono allacciati a fognature o depuratori».

«Se non faremo nulla – ha aggiunto D'Angelis – prevediamo sanzioni per 482 milioni di euro l'anno, a partire dal 2016, di cui 185 per la Sicilia e 74 la Lombardia».

Eppure i soldi ci sono: la delibera Cipe 60/2012 (governo Monti) stanziava 1,7 miliardi di euro di fondi Fas per realizzare fognature e depuratori nelle aree sotto infrazione, ma quegli investimenti sono bloccati: «i progetti in corso di realizzazione sono solo 32 su 182 – ha detto Galletti – per un valore di 148 milioni, l'8% del totale».

«Dobbiamo sbloccarli, questo è il nostro obiettivo» ha annunciato ieri D'Angelis presentando il sito di monitoraggio sugli investimenti idrici www.acqua.gov.it, «dobbiamo almeno dimostrare alla Ue che abbiamo aperto i cantieri» (spiega a margine).

Secondo Palazzo Chigi sono ancora fermi, neppure appaltati, in tutto 2,7 miliardi di euro della programmazione 2007-13 (fondi europei e Fsc) per depurazione e reti idriche (compresi gli 1,5 fermi della delibera 60/).

Ma il problema non è solo sulla depurazione. «Nove milioni di italiani - ha ricordato ancora D'Angelis - hanno problemi di qualità e quantità nelle forniture idriche, e la dispersione d'acqua nelle reti è sempre al 37% circa, il 50% al sud. Eppure in Italia, negli ultimi anni, si è investito solo 1,7 miliardi l'anno (di cui circa 400 milioni pubblici), pari a 28 euro per abitante, contro gli 80 euro della Francia, 100 nel Regno Unito, 120 in Danimarca. Il nostro obiettivo è salire nel giro di qualche anno almeno a 50 euro l'anno per abitante, vale a dire 2,5 miliardi di euro circa dai gestori del servizio idrico, più 500 milioni all'anno con fondi Ue e Fsc». «Compresi i 2,7 miliardi incagliati – ha concluso D'Angelis – possiamo arrivare a 20 miliardi nel 2015-2020».

«I gestori idrici - ha frenato gli entusiasmi il presidente dell'Autorità Energia, gas e servizi idrici, Guido Bortoni - hanno investito circa 1,5 miliardi nel 2014. Possono arrivare a due miliardi nell'arco dei prossimi anni, vedremo se oltre».

L'ostacolo è sempre la frammentazione delle gestioni: a 21 anni dalla legge Galli le gestioni integrate coprono solo il 70% della popolazione (il resto sono gestioni comunali o obsolete o transitorie). I gestori idrici sono ancora 283.

«Possiamo investire di più nel settore – conferma Franco Bassanini, presidente di Cassa Depositi e prestiti – ma solo con gestori più grandi e più efficienti, e solo se le opere non vengono rallentate dalla burocrazia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alessandro Arona
Giuseppe Latour

Via libera della Camera al testo che allunga i tempi - È scontro Alfano-Pd

Prescrizione, primo sì ma Ncd si astiene

Donatella Stasio pagina 21

roma

Primo via libera, alla Camera, per la riforma della prescrizione. Ma al Senato la partita si riaprirà. Lo dice espressamente il Nuovo Centrodestra, che ieri si è astenuto sul provvedimento e non ha votato contro solo perché il ministro della Giustizia Andrea Orlando lo ha rassicurato su un possibile «riequilibrio» dei termini di prescrizione per i reati di corruzione. «Daremo battaglia per tornare al testo varato dal Consiglio dei ministri» avvisa il leader dell'Ncd Angelino Alfano, accusando «l'ala giustizialista del Pd di aver fatto schizzare in alto i tempi della prescrizione», in commissione e in Aula. «A Palazzo Madama i nostri voti sono determinanti» ricorda il ministro dell'Interno sostenendo di voler dare battaglia «per avere tempi certi per i processi». Un argomento condiviso con Sel e Ap, che si sono anch'essi astenuti, mentre il Movimento 5 Stelle ha motivato l'astensione con l'eccessiva «timidezza» della riforma. Contrari Forza Italia e Lega. Alla fine, il testo è stato votato solo da Pd, Scelta civica e da Fratelli d'Italia per un totale di 274 sì contro 26 no e 121 astenuti. Per Orlando, l'ok della Camera «conferma la fondatezza del metodo di cercare un'interlocuzione con tutte le forze politiche» e comunque «sulla specificità di alcuni reati, che hanno come presupposto un patto che li segreta per lungo tempo, non si può fare un passo indietro. Su come, su quali tipi di strumenti siano più idonei a riconoscere questa specificità - aggiunge - ci può essere una discussione».

La giornata era cominciata con l'offensiva di Ncd per sopprimere, con un emendamento, l'aumento della «metà» dei termini di prescrizione introdotto per i reati di corruzione propria, impropria e in atti giudiziari. L'emendamento è stato respinto ma è rimasta la minaccia di votare contro il provvedimento finché Orlando, presente in Aula, non è intervenuto «promettendo» possibili modifiche in Senato. Il ministro parla di «coordinare» il testo appena approvato con quello sulla corruzione (che aumenta le pene per alcuni reati contro la pubblica amministrazione) e con quello sul processo penale, per evitare un allungamento della durata del processo stesso. Musica per le orecchie del Centrodestra. Il viceministro Enrico Costa butta acqua sul fuoco dando per scontato il «ripensamento»: «L'iter parlamentare della prescrizione - osserva - vede oggi una sua fase importante ma non definitiva». Per Sel «volano stracci tra Pd e Ncd e la maggioranza si spacca. Ora Renzi spieghi - dice il capogruppo Arturo Scotto - se è alla vigilia di una crisi di governo o è il solito valzer di ministeri che si risolverà con l'assegnazione di qualche poltrona».

In sostanza, Ncd impone che il testo varato dal governo il 29 agosto (ma comparso alla Camera solo a gennaio di quest'anno) non si tocchi. Dunque, la riforma dovrebbe fermarsi alla sospensione di due anni dopo la condanna di primo grado e di un anno dopo l'appello. La Camera ha recepito questa impostazione ma, di fronte al dilagare del malaffare, ha proposto come mediazione un allungamento dei termini di base della prescrizione per soli tre reati di corruzione. Di qui le proteste di Ncd.

La legge votata oggi «è buona» ha detto il responsabile Giustizia del Pd David Ermini nella dichiarazione di voto, difendendo «l'equilibrio del testo: la prescrizione si allunga di tre anni e per i reati più gravi e per quelli di corruzione i tempi sono più lunghi» ha osservato, facendo riferimento anche ai reati contro i minori, per i quali la prescrizione decorrerà dal compimento dei 18 anni. Per Stefano Dambrosio (Sc) era necessario che il Parlamento «mostrasse coraggio e non tergiversasse più cercando mediazioni improbabili», perché la corruzione dilaga e la credibilità dell'Italia agli occhi dell'Europa passa anche da un allungamento della prescrizione. E se per la Lega «la prescrizione lunga serve ad assolvere uno Stato che non fa il suo lavoro», per i 5 Stelle il governo «ha perso un'occasione, scegliendo una strada opaca, che non è quella dei cittadini». Infine l'Anm: il presidente Rodolfo Sabelli parla di «passo avanti ma - dice - bisogna andare oltre: ciò che è stato fatto è cosa buona ma non basta. Serve una soluzione strutturale a 360 gradi: va azzerata la ex Cirielli, approvata nel 2005, senza intervenire con modifiche solo settoriali. La prescrizione deve essere interrotta quanto meno con la sentenza di primo grado».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

D. St.

Adempimenti. Password e Pin devono essere chiesti agli sportelli dell'Agenzia (anche tramite un delegato), online o telefonicamente

FOCUS

Precompilata, accesso con doppie chiavi

Sul sito delle Entrate si potranno visionare la dichiarazione e l'elenco delle informazioni

Accesso diretto alla precompilata nell'area autenticata del sito dell'agenzia delle Entrate dal 15 aprile con invio della dichiarazione dal 1° maggio al 7 luglio. Sono queste le principali scadenze confermate dalla circolare dell'agenzia delle Entrate 11/E/2015 che ritmano i tempi per la gestione in autonomia da parte del contribuente nella nuova "precompilata". In alternativa sarà comunque possibile avvalersi dell'ausilio di un intermediario abilitato o del sostituto d'imposta se presta l'assistenza fiscale, per accedere alla precompilata (conferendo delega), o per gestire, cosa che resta comunque consentita, il modello 730 tradizionale.

Il primo passo per provvedere in autonomia alla predisposizione della precompilata è quello di entrare in possesso delle credenziali necessarie per accedere via web alla propria area autenticata. Per operare in questo senso è necessario abilitarsi a Fisconline, richiedendo password e pin che possono essere ottenuti online, presso qualsiasi ufficio delle Entrate, anche tramite un soggetto delegato, o per telefono. In caso di richiesta effettuata dal diretto interessato presso gli uffici dell'Agenzia, vengono rilasciati immediatamente sia la password di accesso che la prima parte del codice pin, mentre la seconda parte può essere prelevata direttamente dal contribuente via internet con l'accesso al modello. In tutti gli altri casi (telefono, online o delega) vengono fornite le prime quattro cifre del codice pin e successivamente (entro 15 giorni) il contribuente riceve al proprio domicilio una lettera con le ultime sei cifre e la password di abilitazione all'accesso. Allo stesso modo il passpartout al precompilato è consentito anche tramite il portale dell'Inps (solo per i contribuenti in possesso del Pin) oppure attraverso la Carta nazionale dei servizi (Cns); in quest'ultimo caso il sistema prescelto (effettuati i necessari controlli) restituisce il codice pin completo e la password per l'accesso immediato.

L'accesso diretto all'area dedicata alla dichiarazione precompilata, quindi, richiede un processo preventivo piuttosto laborioso e che comporterà l'impiego di un certo tempo di cui bisognerà tenere conto.

Ottenute le credenziali ed effettuato l'accesso, il contribuente potrà visionare nell'area web dedicata alla dichiarazione, non solo il proprio modello precompilato, ma anche l'elenco delle informazioni attinenti al 730 disponibili presso l'agenzia delle Entrate con distinta indicazione dei dati inseriti e di quelli non inseriti con le relative fonti di informazione e l'esito della liquidazione della dichiarazione (in pratica, quindi, il rimborso che sarà erogato dal sostituto e/o le somme che saranno trattenute in busta paga).

Quest'anno confluiranno nella dichiarazione precompilata solo una parte delle informazioni necessarie e alcuni dati, per quanto recepiti dal sistema delle Entrate, verranno parcheggiati in attesa di essere confermati. Il contribuente, quindi, sarà chiamato nella maggior parte dei casi a interagire con il sistema online in quanto, verificata l'incompletezza della dichiarazione proposta, sarà lui stesso che dovrà intervenire per integrare i dati mancanti e/o errati (sia quelli a proprio favore, come ad esempio gli oneri mancanti, sia quelli a proprio sfavore, come ad esempio i redditi non precaricati). Delle modifiche apportate dal contribuente alla precompilata, il sistema tiene direttamente conto nell'esito della liquidazione che viene ricalcolato in tempo reale dopo la modifica. La circolare 11/E/2015 precisa anche che, quando la dichiarazione non può essere compilata in modo completo in quanto è mancante qualche elemento reddituale

L'ULTIMO
ADEMPIMENTO
Prima di procedere
all'invio è necessario
destinare l'8, il 5 e il 2
permille
e validare
l'indirizzo anagrafico

essenziale, l'esito della liquidazione sulla precompilata online in prima battuta non sarà disponibile, in attesa che il contribuente intervenga con l'integrazione.

La gestione diretta della precompilata si conclude con l'invio della dichiarazione a cura del contribuente che deve avvenire entro il 7 luglio. Prima di procedere alla presentazione della dichiarazione, peraltro, occorre destinare l'8, il 5 e il 2 per mille (facoltativo), validare il proprio indirizzo anagrafico e il nominativo del datore di lavoro proposto nel modello precaricato dalle Entrate (che è desunto dalla certificazione unica a suo tempo trasmessa). Da ultimo è bene tenere presente che nel caso di invio diretto del modello 730, tutti i controlli automatizzati sulla dichiarazione delle Entrate saranno indirizzati sul contribuente e che, laddove lo stesso contribuente si accorga di un errore e voglia quindi intervenire con una dichiarazione integrativa, dovrà rivolgersi a un intermediario abilitato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lorenzo Pegorin

Gian Paolo Ranocchi

Dopo l'invio. Il contribuente può modificare in via diretta solo i dati del sostituto

Per la dichiarazione integrativa serve quasi sempre l'intermediario

La gestione diretta del 730 precompilato da parte del contribuente presuppone la necessità di effettuare un'attività di verifica, successiva all'invio del modello, circa il buon esito della procedura.

L'agenzia delle Entrate fornisce entro cinque giorni dalla presentazione della dichiarazione una ricevuta identificata dallo stesso numero di protocollo telematico rilasciato dall'Agenzia stessa del file di presentazione contenente la data di presentazione del 730 e il riepilogo dei principali dati contabili.

Inoltre l'amministrazione finanziaria rende disponibili i risultati contabili delle dichiarazioni ai sostituti d'imposta che hanno comunicato (con l'invio della certificazione unica entro lo scorso 9 marzo) la sede telematica dove ricevere il flusso contenente i risultati stessi.

Laddove il sostituto d'imposta non venga raggiunto dalla comunicazione telematica del risultato della liquidazione della dichiarazione, ovvero quando lo stesso non sia tenuto a effettuare le operazioni di conguaglio (poiché ad esempio nel frattempo il dipendente ha cambiato datore di lavoro), verrà inviato dalla stessa Agenzia un avviso al contribuente nell'area autenticata dei servizi telematici per informare quest'ultimo dell'accaduto e consentire allo stesso di attivarsi di conseguenza. In queste ipotesi il contribuente potrà alternativamente:

rivolgersi a un Caf o a un professionista abilitato tramite il quale provvedere a presentare un modello integrativo esibendo tutta la documentazione necessaria;

presentare autonomamente un modello 730 integrativo, utilizzando le funzionalità disponibili nell'applicazione web, con la possibilità di modificare esclusivamente i dati del sostituto d'imposta, ovvero di indicare l'assenza dello stesso con gli effetti previsti per i contribuenti senza sostituto d'imposta. Secondo quanto chiarito dall'agenzia delle Entrate nella circolare 11/E/2015 questa è l'unica casistica nella quale è possibile gestire in modalità diretta il 730 integrativo da parte del contribuente.

In assenza di un sostituto che effettui il conguaglio, infatti, lo stesso sarà eseguito direttamente dall'amministrazione finanziaria che, in caso di rimborso provvederà a erogare quanto derivante dall'esito della liquidazione del modello utilizzando le coordinate del conto corrente del contribuente (già comunicate o che possono essere fornite direttamente online tramite la specifica applicazione disponibile sul sito internet), mentre in ipotesi di liquidazione a debito il contribuente effettuerà il pagamento mediante modello F24 anche richiedendo l'addebito delle somme dovute sul proprio conto corrente bancario o postale.

In ogni caso qualora il contribuente che avesse inviato direttamente il modello 730 si accorga di non aver fornito tutti gli elementi da indicare nella dichiarazione o di averli forniti in maniera errata, potrà presentare il modello 730 integrativo, solo avvalendosi dell'ausilio di un Caf o di un professionista abilitato, essendo precluso l'ulteriore invio diretto della nuova dichiarazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mario Cerofolini

LA PROCEDURA

Se manca il datore di lavoro l'amministrazione finanziaria effettuerà il rimborso sul conto corrente del lavoratore

Retribuzioni. Firmata l'intesa tra Lavoro, Economia e Abi per finanziare le aziende fino a 49 addetti che non versano alla Tesoreria

Tfr in busta, accordo con le banche

Oltre al tasso di interesse applicato al prestito sono dovuti oneri fiscali e notarili

I ministri del Lavoro e dell'economia hanno firmato con l'Associazione bancaria italiana l'accordo quadro che prevede il finanziamento della Quir (quota integrativa di retribuzione) assistito da garanzia a cui potranno accedere le aziende che occupano meno di 50 dipendenti e che non sono tenute al versamento del Tfr al Fondo di tesoreria Inps (le due condizioni devono coesistere).

Secondo quanto stabilito dall'intesa, le aziende interessate, per accedere al prestito dovranno ottenere dall'Inps due certificazioni: la prima che si riferisce alle caratteristiche aziendali volta a individuare se l'impresa può accedere o meno al finanziamento; la seconda è tesa ad attestare il Tfr mensile oggetto del prestito. Occorrerà, inoltre, una visura camerale per verificare che l'azienda non si trovi in una situazione di difficoltà che precluda l'accesso al finanziamento.

Sulla scia di quanto disposto dal Dpcm 29/2015, l'accordo ribadisce che la restituzione del prestito dovrà essere effettuata, in unica soluzione, entro il 30 ottobre 2018. Questo significa che se i datori di lavoro non spunteranno con la banca delle condizioni più favorevoli nel contratto di finanziamento (l'elenco degli istituti aderenti all'iniziativa sarà pubblicato sul sito dell'Abi), l'azienda potrebbe essere chiamata a restituire, in un'unica soluzione, quanto ricevuto nel periodo di validità della Quir. Si pensi a un'azienda che occupa 40 lavoratori con una retribuzione media procapite di 1.500 euro lordi (imponibile Tfr) corrisposta per 13 mensilità. Trenta dipendenti fanno domanda per la monetizzazione del trattamento di fine rapporto e, espletate tutte le relative pratiche, il pagamento della Quir (con finanziamento) inizia nel mese di luglio. Ogni mese l'impegno finanziario sarà pari a circa 3.110,00 euro. Alla fine dell'intero periodo, ammesso che nessun rapporto sia cessato, la Quir complessiva corrisponderà a circa 121.225,00 euro. Secondo le attuali disposizioni, se non sarà previsto diversamente, fatti salvi particolari casi specifici, il finanziamento dovrà essere rimborsato dal datore di Lavoro in un'unica soluzione alla data del 30 ottobre 2018. Dunque l'azienda, o per autonoma scelta ovvero perchè si trova in difficoltà economica tale da non poter pagare la Quir mensilmente (3.110,00 euro), alla fine del periodo interessato potrebbe essere chiamata a restituire alla banca oltre 121.000 euro più altri costi in un colpo solo.

Sulla base di quanto previsto dalla legge di stabilità 2015, gli interessi sul finanziamento (comprensivi di ogni altro onere), non potranno mai essere superiori al tasso di rivalutazione del Tfr. È previsto anche che il tasso possa essere fisso, a condizione che lo stesso non superi l'1,5%, ovvero la componente fissa del tasso di rivalutazione del Tfr stabilita dall'articolo 2120 del codice civile. L'accordo precisa che nel conteggio sono tenute fuori le spese notarili e gli oneri fiscali, nonché i costi che il datore di lavoro deve sostenere per acquisire la documentazione necessaria per l'erogazione del finanziamento (per esempio le visure camerali).

Se il datore di lavoro non pagherà nei termini previsti, interverrà il nuovo Fondo di Garanzia che opererà in seno all'Inps e l'azienda si ritroverà il debito nei confronti dell'istituto, gravato dalle sanzioni civili.

Per espressa previsione del Dpcm 29/2015, tuttavia, la situazione debitoria non pregiudicherà il rilascio del Durc. L'Inps, comunque, potrà perseguire il datore di lavoro avvalendosi della formazione dell'avviso di addebito con titolo esecutivo e di ogni altro strumento di riscossione previsto dalle disposizioni di legge.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Antonino Cannioto

IL PROCESSO
Doppia certificazione
Inps
per accedere al prestito:
sulle caratteristiche
dell'impresa
e sugli importi da
erogare

I chiarimenti delle Entrate. Una circolare riepiloga le novità anche giurisprudenziali

Sui depositi Iva «virtuali» imposta non duplicabile

La regolarità contabile condiziona il beneficio

L'agenzia delle Entrate passa in rassegna i depositi Iva con una circolare completa, oltre che ricognitiva di tutti gli aspetti di interesse che investono un istituto il quale, negli anni, ha continuato ad offrire spunti di studio - spesso assai controversi - per gli operatori del settore.

Il documento (circolare 12/E/15), atteso da anni dagli operatori, è un atto riepilogativo di tutte le numerose questioni interpretative relative alla disciplina dei depositi Iva di cui all'articolo 50bis del Dl 331/93, esplicitamente emesso «anche alla luce delle problematiche trattate in sede di interpello, nonché del pronunciamento della Corte di giustizia Ue, con la sentenza 17 luglio 2014, in causa C-272/13» (Equoland).

I temi affrontati sono numerosi e le stesse motivazioni che hanno spinto l'Agenzia alla circolare offrono lo spunto per affrontare subito il tema dell'utilizzo virtuale dei depositi, uno dei punti più innovativi del provvedimento. Ebbene, sul punto, l'Agenzia è netta nel seguire il disposto della stessa Corte di giustizia, da ultimo ribadito dalla sentenza Equoland: l'utilizzo virtuale del deposito - ossia l'utilizzo meramente contabile dello stesso, prescindendo dall'introduzione fisica della merce in deposito - non è ammesso. Le merci, in sostanza, debbono sempre essere introdotte in magazzino, ivi detenute e dunque estratte con il meccanismo dell'inversione contabile.

Sono le conseguenze della mancata introduzione, però, a subire ora un'inversione di rotta. Infatti, se l'operatore non ha proceduto all'introduzione delle merci in deposito ma ha comunque svolto correttamente gli adempimenti contabili connessi al deposito, in assenza di frode (anche tentata) l'imposta non può più essere richiesta e si considera comunque assolta, salva l'irregolarità formale, come tale sanzionabile.

Ancora, la circolare riprende e conferma il diniego al deposito virtuale anche con riferimento ai luoghi in cui, sempre in sospensione di imposta, possono essere effettuate le lavorazioni di cui alla lettera h) dell'articolo 50bis.

Anche qui, si conferma innanzitutto l'apertura fatta dal legislatore con la legge 2/09, per cui le operazioni di perfezionamento e le manipolazioni usuali, anche se materialmente eseguite non nel deposito, ma nei locali limitrofi, sono ammesse.

Sul punto, però, l'Agenzia precisa che attraverso la modifica normativa «non è stato introdotto nell'ordinamento un principio generale secondo cui i beni possono considerarsi in regime di deposito a prescindere dalla loro materiale introduzione nei luoghi fisici a ciò appositamente deputati».

Stessa precisazione sui tempi minimi di giacenza, altra annosa questione che aveva visto la stessa causa del contratto di deposito messa in discussione dai verificatori; anche qui, si conferma la nuova impostazione, sempre introdotta dalla legge 2/09, per cui le prestazioni di servizi sulle merci consegnati al depositario, costituiscono ad ogni effetto introduzione nel deposito Iva senza tempi minimi di giacenza, né obbligo di scarico dal mezzo di trasporto.

Resta il fatto che, per l'Amministrazione, «il deposito deve comunque assolvere le funzioni di stoccaggio o custodia dei beni, anche se non è obbligatorio il materiale scarico dei beni dal mezzo di trasporto (che potrebbe essere anche un container)». Il principio, considerato legittimo anche dalla Corte di giustizia, impone di concludere che «l'assenza o la simulazione del contratto di deposito impediscono l'applicazione delle disposizioni agevolative» in commento.

La circolare 12/E/15, nella sua analiticità, fornisce interessanti spunti, ad esempio, sulla determinazione della base imponibile in caso di cessione prima dell'estrazione in cui il valore da dichiarare è quello dell'ultima cessione, che può essere più basso del valore dichiarato all'introduzione ovvero sulla rappresentanza fiscale leggera per la quale viene sciolto il dubbio che la stessa possa operare anche per le operazioni extracomunitarie, anche se non espressamente indicate dall'articolo 44, comma 3 del Dl 331/93.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Benedetto Santacroce

Ettore Sbandi